

Maurizio Lanteri
Lilli Luini

Brüja

La Strega

Viozene, 1° maggio 1945

L'eco delle voci rotola giù dalla montagna e ingigantisce a ogni istante, come il rombo di una valanga. La gente del borgo sciamava in strada, corre, strilla, chiama altra gente. Qualcuno dice: – Portate via i bambini.

I bambini sono loro, Peppe e Robertino lo capiscono al volo. Ruotano gli occhi come animaletti selvatici, cercano una tana, un buco qualsiasi dove nascondersi, ma non c'è tempo. Mani forti li afferrano alla collottola e li spingono in casa. La porta si richiude con un tonfo secco. La chiave gira nella toppa. Una, due, tre mandate. Sono tagliati fuori dalla festa, mentre in strada il mormorio diventa tumulto. Peppe prende a calci il legno, urla che non è giusto, ma già Robertino sta indicando la finestra del tinello. Guarda verso la piazza. Nessuno dei grandi ha pensato di avvicinare le ante. I due afferrano una seggiola, la spingono contro il muro e arrampicano sorreggendosi a vicenda. Fuori, il sagrato della chiesa brulica di uomini e donne, stipati come sardine. – Eccoli. Arrivano! – strilla una donna appena di là dei vetri, e per un attimo la sua voce sovrasta il frastuono. Peppe, in punta di piedi, sgrana gli occhi. – C'è Vittorio – dice in un soffio. Robertino lo guarda con l'aria di un adulto perplesso. – Ma non si chiama Giuliano?

– Non capisci mai niente – spiega l'altro, forte del suo anno in più.

– Comandante Giuliano era il suo nome nella battaglia. Ma io lo conosco, è mio amico. Posso dirgli Vittorio.

Il clamore si fa sempre più assordante. Il comandante procede impassibile, solenne nel suo completo di fustagno color delle foglie

d'autunno. Sta trascinando qualcosa, qualcuno. Il capannello si apre un poco, ed è allora che la vedono. Consuelo. La strega. Giuliano le serra il polso sinistro in una morsa e con l'altra mano la costringe ad abbassare il capo, così che i suoi ricci neri pendano fino a terra. Consuelo porta una gonna ampia, un golfino marrone e scarponi da uomo. È bella come una madonna, pensa Robertino. Finalmente si fermano. Qualcuno ha già preparato uno sgabello.

– Siediti – ordina Giuliano, il comandante. Lei resta lì dove si trova, i piedi ben piantati a terra. Non piange, non supplica. Lo schiaffo è improvviso. Il suo bel volto diventa di fuoco ma ancora tace.

– Forbici – ordina Giuliano. È Oreste, il figlio della sarta, a portargliele.

– Che cosa fanno a Consuelo, Peppe? – chiede Robertino.

– Le tagliano i capelli. È una strega e se l'è fatta con i tedeschi.

– Se l'è fatta addosso?

– “Addosso” non l'ha detto, mio papà. Ha detto “se l'è fatta” e basta. La prima ciocca cade giù, poi un'altra e un'altra ancora. Colpi festosi di moschetto tranciano l'aria fredda e tersa di mezzogiorno. La forbice continua a tagliare.

– Ancora! Rapala a zero – grida la donna di prima, quella cattiva che li scaccia se giocano a pallone davanti alla sua casa. Lei sì che è una strega, pensa Robertino. I suoi occhi fanno paura, uno verde e l'altro marrone. Quando tutto finisce, i due bambini non sanno staccarsi da quei vetri. Per lunghi minuti fissano i riccioli neri di Consuelo, sparsi sulle pietre bianche del sagrato e mossi dal vento. Lei, la strega, non degna di uno sguardo i suoi capelli. Mentre la folla si dirada, con gli occhi cerca e inchioda quelli del comandante Giuliano. Resta così per un lungo attimo prima d'incamminarsi, sola, su per la strada della montagna.

Jacopo

Alassio, 14 settembre 2008

È notte fonda, ma il fascio di luce che spara dal tetto della volante illumina i dettagli come fosse mezzogiorno. La ragazza giace sull'asfalto, accanto a una fila di cassonetti della nettezza urbana. Gambe nude sotto i calzoncini di lamé, piedi graffiati e imbrattati di terra, un sandalo di strass che luccica a metri di distanza. Il viso si scorge di profilo, incorniciato da un caschetto di capelli biondi. Grazioso e mortalmente pallido, poggia sulla spalla destra con un'angolazione assurda. Perché il collo è spezzato. Scatto foto a raffica prima ancora che l'appuntato Melis si avvicini e mi riconosca.

– Questa volta li batti tutti, Bignone. Saluto a mano aperta, improvvisando un sorriso imbarazzato. In auto ho uno scanner, illegale, aperto su tutte le frequenze. Il fonogramma fra l'ambulanza del 118 e la pattuglia dei carabinieri mi ha raggiunto sulle curve di Punta Murena, a metà strada fra Alassio e Albenga. Sono arrivato quasi in contemporanea con le forze dell'ordine. Lo scanner è un regalo di mio padre. Una delle primissime volte che fa il suo dovere, oltre a captare telefonate sconce di amanti clandestini.

– Com'è andata? – chiedo rompendo il silenzio.

– Un pirata della strada. Povera ragazza. – Melis ripete le scarse notizie già corse nell'etere. Il proprietario di una villa dei dintorni ha avvistato il corpo poco dopo l'una, in località Carrettera. Con il cellulare ha chiamato il 118, che è giunto sul posto in pochi minuti. Il medico ha constatato il decesso e passato la palla ai carabinieri di Alassio. Trascivo ogni parola. Accompagnato da un paio di istantanee, è materiale sufficiente per un trafiletto nella cronaca di domani. In calce, la firma: “dal nostro inviato JB”. Sembra la pubblicità del whisky, ma è il mio lavoro. Sono io, JB.

– Qui avrei finito – dico al brigadiere che mi segue a un passo, forse per prevenire altre infrazioni del regolamento. – Sappiamo chi è?

– Niente documenti. Come vedi, addosso ha ben poco – ridacchia.

– Ma se vuoi la mia ipotesi, questa correva dritta in discoteca. Visto che sventola? Potrebbe essere. Nei dintorni ci sono due locali all’aperto, *Le Vele* e *l’Essaouria*, meta di indigeni e vacanzieri per quanto lunga è l’estate. – Il 118 ha rilevato qualcosa di interessante?

– chiedo. Melis si dondola sugli stivali d’ordinanza. – Cosa intendi per interessante?

– Alcool, droga. Particolari per insaporire il piatto.

– Dovrai attendere l’autopsia. Ma non troveranno nulla di anormale, vai tranquillo. È una vittima della strada, la tipica morte del sabato sera. L’hanno messa sotto mentre cercava di attraversare l’Aurelia.

– La portano ad Albenga? – chiedo interessato. Melis conferma. – Ospedale di Albenga, appena il magistrato darà l’okay. Un cenno di saluto e già punto il mio Freelander verso la città. Una luna tonda sembra sorridermi dal cielo. Se mi sbrigo, faccio a tempo per la chiusura del giornale.